

ALESSANDRO FAVERO:  
UNA SOLITARIA INCROLLABILE COERENZA  
di  
Alessandro Zussini

Due nomi devono doverosamente essere ricordati per chiarire come è nato il Fondo Alessandro Favero: quelli del fratello medico Emilio e della sorella Giovanna Favero De Cardenas, che hanno generosamente messo a disposizione degli studiosi quel piccolo patrimonio custodito per decenni nella loro casa di Vistrorio nel Canavese. Un ulteriore debito di riconoscenza all'ing. Franco Favero che ha fornito alcune preziose informazioni nella stesura dell'inventario qui pubblicato.

Ora questa documentazione, inventariata dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin, è finalmente accessibile.

Chi scrive ne colse subito il carattere prezioso e se ne avvale per alcune ricerche, segnalandola ad amici attivi nel mondo universitario che ne promossero ulteriori parziali utilizzazioni. Favero è ancora poco conosciuto, anche perché fu una singolare personalità che spese in sostanziale e voluta solitudine la sua breve vita. Ma è forse fuorviante parlare di isolamento perché in realtà, a suo modo, partecipò ai tormenti degli anni che coprono un ventennio dello scorso secolo, dal 1910 al 1930, anche se la sua battaglia si rivelò, di fatto, controcorrente su entrambi i versanti in cui fu combattuta, quello religioso e quello civile.

E' opportuno esaminare per primo il versante religioso, perché egli fu un cristiano appassionato, tanto appassionato che la sua giovinezza fu inizialmente quasi soggiogata dal prorompente fervore apostolico di Attilio Begey, un avvocato torinese che per ultimo diffuse il messaggio del polacco Towianski, un profeta ottocentesco che lanciò un annuncio di libertà religiosa parzialmente eterodosso (credeva nella reincarnazione) ma anche fortemente antiautoritario. A questa eresia minore, osteggiata dalla Chiesa come molte fantasie religiose a cavallo dei due secoli (teosofia, spiritismo, ecc.), Favero aderì per alcuni anni sulle tracce di spiriti pensosi come Adam Mickiewicz e Tancredi Canonico, associandola tuttavia al pensiero cattolico liberale della tradizione italiana di Rosmini e Manzoni.

A Rosmini dedicò la sua tesi di laurea in Diritto ecclesiastico, discussa con Francesco Ruffini; ciò spiega il suo coinvolgimento nella crisi religiosa del primo '900, del quale si trovano abbondanti testimonianze nel carteggio. Naturalmente la caccia ai modernisti veri (pochi) o presunti, colpì anche lui con Begey quando pubblicarono un volume su monsignor Passavalli che fu messo all'indice nel 1913.

La forte tensione religiosa si tradusse in Favero in due aspirazioni fondamentali: l'afflato ecumenico per superare la secolare conflittualità fra le chiese cristiane

(partecipò anche a titolo personale al Sinodo valdese) e il rifiuto della violenza e della sua versione istituzionalizzata, la guerra. Su questi temi Favero fu sempre inflessibile e ciò provocò il suo isolamento in un contesto religioso e culturale che si alimentava prevalentemente di compromessi, ma in opposte direzioni. La sua non violenza cristiana si manifestò attraverso un opuscolo pubblicato nel 1915, il *Paschale praeconium* e il quindicinale torinese “Il Savonarola”, soppresso da un bando militare nel 1917. I tempi lunghi della maturazione del rinnovamento ecclesiastico non gli permisero di vedere realizzate istanze che fu tra i primi a coltivare. Analogamente sofferta fu la sua estraneità sul versante politico; il suo pacifismo evangelico fu presto ignorato dagli intellettuali suoi coetanei, che si tuffarono fiduciosi nella «grande guerra» senza intuirne gli esiti che poi vissero, ma non tutti, con amarezza. In questa solitudine, un po' cupa, Favero avvertì la drammatica successione degli eventi; fu tentato dalla vocazione per il chiostro, ma senza realizzarla. Leggeva comunque il breviario e ciò lo ha fatto definire un precoce riscopritore del diaconato. Negli anni '20 troviamo, nelle tracce del suo lavoro silenzioso di scrittore spiritualista dimenticato, qualche richiamo alla stagione giovanile, pensosa ma non felice, dato il suo carattere sensibile e le asprezze di una ritrosa meditazione culturale. Il sentire politico traspare, per esempio, in una lettera a Umberto Zanotti-Bianco del 28 ottobre 1923 (anniversario calzante) dove parlò della «civiltà occidentale disfacentesi in putredine attraverso le più fetide fasi del demagogismo voltosi a tirannide»; e richiamava il libro IX della *Repubblica* di Platone quale remoto viatico alla interpretazione dell'attualità.

Fu anche sindaco di Vistrorio, rimosso all'avvento del podestà. Dal 1927 al 1931 effettuò una serie di soggiorni a Cluj, nella Transilvania ricongiunta alla Romania, per insegnare italiano in quella Università. Nel frattempo si era anche laureato in filosofia a Milano nel 1929, discutendo la tesi con Piero Martinetti, altra singolare anima solitaria.

Si spense a Vistrorio, dove era nato nel 1890, il 3 marzo 1934.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

### **Lega di preghiera per la riunione delle chiese cristiane**

#### *Appello*

Molti e certi segni fanno credere non lontano il giorno in cui cessi ogni divisione tra cristiani. Lo affrettano il progresso della scienza e della coscienza, la conquista di molte libertà civili, il crollo di numerose barriere, la chiara visione dei frutti che la divisione maturò: frutti di male, ma anche di alcun bene che Dio seppe trarre dal male. E poi, validissimo argomento per noi credenti, abbiamo la promessa profetica e la parola del Redentore, che attendono il loro compimento. Invero, moltissime anime, forse le migliori, dai punti più lontani, fissano l'occhio nell'avvenire e chiedono con desiderio accorato: quando?

Quando le stirpi e le razze diverse, libere dai pregiudizi, dalla indifferenza che è freddezza e disprezzo, dai vecchi stolti rancori, ascenderanno la «santa montagna» (Isaia), su cui sorge il «tempio non manufatto», e uni di cuore, con lingue diverse, pregheranno l'unico Padre, mossi da uno stesso spirito? E già l'imperversare di dottrine distruttive, lo sfacelo di molte fedi e tradizioni che si ripercuote nel costume privato e pubblico, non che l'insuccesso palese di quel sapere che pretendeva ricostruir da solo il mondo spirituale; tutto fa esser pensosi gli spiriti seri e vigili, sì che molti, anche di fuori delle Chiese, guardano a un ravvivato e concorde Cristianesimo quale ad unico pegno di restaurazioni domestiche e sociali, dove il nuovo e l'antico mondo, il cielo e la terra s'integrino e armonizzino. Per noi quel giorno segnerebbe l'inizio di un'Era nuova, preannunzierebbe il trionfo dello Spirito, l'avvento del Regno di Dio. Sappiamo le difficoltà, le ignoranze, gl'interessi che ingombrano il cammino. E sentiamo pure la fallacia di voler tracciare, o solo prevedere, le vie di Dio nell'avvenire. Ma è certo che il vasto, profondo anelito verso l'Unione cristiana è cosa bella e buona, che ottima cosa è accrescerlo in noi e in altri mediante la preghiera. E pertanto noi v'invitiamo, o fratelli cristiani disseminati per il mondo, ad unirvi con noi nel proposito schietto e concorde di una preghiera unanime, simultanea, comune che c'innalzi a Colui che, solo, sa e ci può additare le vie della pace nell'unità.

Roma, la Festa d'Ognissanti, 1913

#### *Statuto della Lega di Preghiera per la riunione delle Chiese cristiane.*

ART. I - Per iniziativa di alcuni membri, ecclesiastici e laici, delle tre grandi Comunioni cristiane (cattolica-romana, greco-orientale, ortodossa e riformata evangelica) è costituita una Lega di preghiera per implorare da Dio un rinnovamento spirituale di tutte le Chiese e la piena riunione della cristianità in un'unica greggia sotto l'eterno Pastore. Possono farne parte tutti coloro (a

qualunque confessione essi appartengano) i quali soffrono per le attuali divisioni contrarie all'*unum sint* della preghiera sacerdotale di Gesù, ed anelano a quella unità interiore e visibile che è necessaria «affinché il mondo creda». (Giovanni XVII, 21).

ART. II. - La Lega ha per iscopo esclusivamente la preghiera. Perciò essa non implica, da parte di coloro che vi aderiscono, una speciale veduta circa i mezzi pratici per addivenire alla riunione delle Chiese.

ART. III - Gli aderenti si obbligano ad innalzare di pari consentimento al Signore la *Preghiera della Lega per la riunione delle Chiese* che riportiamo qui appresso, tutte le Domeniche, oltre alla festività d'Ognissanti (giorno di nascita della Lega) ed alla solennità del S. Natale; e sempre nelle ore antimeridiane. Lo scopo della Lega essendo non di promuovere soltanto delle preghiere individuali, ma quello specifico di promuovere una preghiera collettiva, che certo sarà feconda di speciali benedizioni, è necessaria l'osservanza dei giorni e dell'ora secondo che è stabilito in questo articolo.

ART. IV - Centro della Lega è un Comitato costituito da membri, ecclesiastici e laici, delle tre Chiese, col quale gli aderenti alla Lega si mantengono in comunicazione.

ART. V - La sede ufficiale di detto Comitato è Roma, sebbene i membri di esso, co' quali gli aderenti si trovano rispettivamente in relazione, possano risiedere altrove.

### ***Preghiera della Lega per la riunione delle Chiese Cristiane***

O Dio d'amore che fondasti la Chiesa sull'unico sacrificio del tuo Figliuolo, che desti ai discepoli nell'ora di Pentecoste la virtù celeste per recare nel mondo l'unico messaggio di salvezza, che ai rigenerati fai sperimentare il gaudio della Comunione quando spezzano l'unico Pane eucaristico; benedici tutti quei cristiani che lottano per stringersi viepiù a Te e avvicinarsi gli uni agli altri nell'unità dello spirito per il legame della pace.

Accordaci il pentimento per le nostre divisioni, la sapienza per conoscere la tua verità, il coraggio per compiere la tua volontà, l'amore che abbatte le barriere dell'orgoglio e dei pregiudizi, ed una fedeltà incrollabile al tuo santo Nome.

Abbi pietà della tua Chiesa Universale che i peccati e gli errori degli uomini hanno così crudelmente divisa. Opera con la tua grazia in tutti i rami di essa una nuova creazione spirituale, affinché sollevandosi con la fede e con l'amore ad una più chiara e profonda visione della verità eterna, la tua Chiesa divenga appieno quale tu veramente la vuoi: una, santa, cattolica, ed apostolica, per la gloria tua e per l'avanzamento del tuo regno.

Ascoltaci, o Padre; tu che col Figliuolo e con lo Spirito Santo sei un solo Dio

benedetto nei secoli dei secoli. Amen! 1

**Lettera di Ugo Janni<sup>2</sup> ad Alessandro Favero, Sanremo, 12 novembre 1913**

Carissimo,

[...]

Ho lavorato, nelle ultime settimane, a completare l'organamento. Il Comitato Centrale (il quale ha un valore morale più che altro) ha sede a Roma ufficialmente; e questo è un simbolo dovuto all'universalità di Roma: *caput mundi*. Ho pensato che al Comitato Centrale per la parte riformata, oltre a Luzzi ed io, dovesse essere rappresentata anche la Chiesa Anglicana a causa della speciale fisionomia di questa Chiesa nel mondo religioso. Ecco, dunque, come risulterebbe composto il Comitato: presidente don Brizio Casciola, membri Giuseppe Donati, Giovanni Luzzi, Ugo Janni, George Barber, Vladimiro Levitsky, segretario Alessandro Favero. Noi non pubblichiamo i nomi dei membri, tranne quello del Segretario. Questo è necessario affinché chi venga a sapere dell'esistenza della Lega dai giornali o da un opuscolo che gli capiti in mano, abbia un recapito per poter fare adesione alla Lega.

Siccome l'opera nostra ha da essere ecumenica, bisognava anche pensare alla parte internazionale dell'organizzazione, e risolvere questo problema nella maniera più semplice. La soluzione data è la seguente. In ciascuna nazione in cui si estenderà la Lega, noi non avremo che un segretario di quella nazione nominato da noi. Egli sarà ad un tempo l'apostolo della Lega in quel paese, il centro organico di quel ramo della Lega, ed il *trait d'union* fra il ramo stesso e noi Comitato Centrale. Ho pregato Barber di voler essere anche segretario per l'Inghilterra ovvero di nominare un segretario e di procedere subito alla traduzione e pubblicazione dell'opuscolo ed alla relativa pubblicità nei giornali religiosi. La cosa urge. A Londra c'è già chi lavora con gli opuscoli italiani limitandosi quindi ad inglesi che sanno l'italiano. Mi si fanno pressioni per il resto. Spero che Barber si affretterà a muoversi. Circa il modo di diffondere la Lega, eccolo: in Italia, ciascuno di

<sup>1</sup> In *Lega di preghiera per la riunione delle chiese cristiane*, Roma 1913 (opuscolo), Fondo Favero 53, pubblicato in A. Zussini, *Ugo Janni e i modernisti (Carteggio Janni – Favero)*, in *Fonti e documenti*, 5-6, Istituto di storia dell'Università di Urbino, Urbino 1976-77, pp. 200-202.

<sup>2</sup> Ugo Janni (1865-1938). Fece parte del movimento vetero cattolico staccatosi dalla Chiesa dopo il Concilio Vaticano I e fu ordinato dal vescovo di quella Chiesa a Berna. Aderì poi nel 1901 alla Chiesa valdese a condizione di rimanere a Sanremo dove aveva costituito la sua comunità. Animato da viva passione ecumenica fu il protagonista, talora sospettato, del dialogo con cristiani di altre Chiese, in particolare cattolici.

noi membri del Comitato Centrale, lavorerò per suo conto a reclutare membri per la Lega tra i suoi amici e conoscenti. Ciascuno terrà l'elenco dei membri che fanno capo a lui, cioè dei membri reclutati da lui direttamente e di quelli reclutati da questi ultimi, cioè da lui indirettamente. Trascorso un anno ognuno di noi notificherà a te il numero dei membri che egli ha, e tu farai l'addizione tanto per sapere quanti siamo in Italia, e così alla fine di ogni anno. Alla fine di ogni anno, tu domanderai pure il rinnovo a ciascun segretario nazionale (poiché tu sei segretario nazionale per l'Italia ma anche segretario internazionale per il mondo) e ciò per sapere ogni anno quanti sono i membri della Lega nel mondo. Adesso, dunque, all'opera ciascuno di noi per suo conto ad estendere la Lega. Io faccio del mio meglio. Lo stesso certamente farai tu.

Infine, io debbo chiederti un favore. Mandami, ti prego, altre cento copie dell'opuscoletto. Ne ricevetti da Cesena 100, ma le son quasi esaurite. Tra giorni passerà qui una signorina aderente alla Lega ed avrà bisogno di prendere con sé 25 copie dell'opuscoletto. Me lo ha preannunziato. Ma io non ne ho che una diecina. Perciò ti prego di farmi la spedizione di queste altre 100 copie con cortese sollecitudine. Nota bene. Ai membri della Lega bisogna far pagare l'opuscoletto, e i soldi così raggranellati serviranno per stampare la seconda edizione e così via. Io, poi, manderò a te l'ammontare delle copie che avrò venduto. In attesa degli opuscoli e di notizie tue, ti saluto caramente da parte di mia moglie e di mia figlia.

*Totus tuus*  
Ugo Janni<sup>3</sup>

### **Lettera di Ugo Janni ad Alessandro Favero, Sanremo, 16 marzo 1914**

Carissimo,

[...]

Adesso, io vorrei da te una cosa. E cioè che tu, prendendo occasione da questo comunicato, scrivessi a Tagliatela una delle tue lettere maschili. Come segretario potresti prendere pretesto dal fatto che egli è membro del Comitato Centrale per domandargli se desidera avere opuscoli, e quanti. Ma lo scopo della tua lettera, che io ho in vista nel suggerirtela, è altro. Ascolta: Tagliatela, per quanto spiritoso elettissimo, è un novizio circa le cose nostre. E quanto agli ideali che a te ed a me riscaldano l'anima, egli è bensì in grado di comprenderli e di sentirvisi attratto, ma ha bisogno di maturanza. Egli è ancora alquanto acerbo. Quanto alla Chiesa romana lo reputo imbevuto ancora di molte prevenzioni che gli vengono dal suo ambiente, tanto più che il padre, per il quale egli aveva grande venerazione, era un ex prete romano e per giunta anti-romano ad un grado non superabile. Bisogna profittare della

<sup>3</sup> Fondo Favero 52, pubblicato in A. Zussini, *Ugo Janni e i modernisti*, cit., pp. 204-206.

sua superiorità di spirito e della sua larghezza di vedute per farne terreno di cultura degli ideali nostri, senza volerlo prendere per petto ed urtarlo in quelle prevenzioni che possa ancora avere.

Una cosa che a lui manca è il conoscere quanti tesori di splendida vita cristiana contiene la Chiesa romana, quanti spiriti liberi non solo del laicato, ma del clero e dell'episcopato essa conta ed eziandio tra noi, e quanto bello, promettente sia quel movimento di rinnovazione al quale tu, per esempio, appartieni e che non ha nulla a che fare coi ribelli e coi mangiapreti. Io penso che il venire a contatto con tali anime gli gioverà immensamente. E perciò desidero che egli venga a contatto con te, e che a cotesto fine, tu vada a cercarlo epistolarmente, tenga con lui una certa corrispondenza, espanda l'anima tua in modo che egli ti vegga quale sei e riceva le impressioni spirituali che Dio ha dato a te di suscitare in coloro che avvicini. Occasione allo espanderti con lui potrà essere da te indicata a lui nel fatto che tu sei amicissimo mio e che sai essere io grande amico di lui.

[...]

*Totus tibi*  
Ugo Janni<sup>4</sup>

### **Lettera di Ugo Janni ad Alessandro Favero, Sanremo, 14 febbraio 1915**

Carissimo,

Ti scrivo per darti qualche notizia. Il rev. Dr. Lowrie, rettore della Chiesa Cattolica Americana S. Paolo in Roma, è, come tu sai, il mecenate della nostra Federazione Studenti.

Giorni fa gli scrissi parlandogli di ciò che avevo fatto e concluso a Torino ed a Genova. Gli dissi che la nascente sezione di Torino sorgeva fondata su di voi, cioè sopra elementi cristiani e cattolici militanti e praticanti. Egli (che conosce le debolezze delle sezioni di stile Mastrogiovanni) se ne rallegra assai e mi risponde: «Per la prima volta vedo una sezione inaugurata felicemente in Italia secondo i principi cristiani della nostra Federazione». E soggiunge: «Spero e prego che il frutto sarà buono come la semenza, e che la sezione di Torino sarà imitata anche altrove».

Infatti, mio caro, la nascente nostra cosa di Torino potrà facilmente prendere un posto di avanguardia in Italia, e contribuire efficacemente a tracciare la vera via a tutti gli altri. Per questo, io tenevo molto a fondare su voi l'opera di Torino, e sono felice di esservi riuscito.

A Lowrie ho detto che a Torino non bisognerà mai mandare oratori del genere Pioli (non più cristiano) e neppure del genere Murri (semi, molto semi-cristiano) il quale con la continua nota aspra contro le Chiese e specialmente contro la Chiesa romana, ci romperebbe le uova nel panier.

<sup>4</sup> Fondo Favero 52, pubblicato in A. Zussini, *Ugo Janni e i modernisti*, cit., pp. 215-216.

Lowrie è d'accordo con me.

Gli ho parlato di mandar Luzzi a primavera. Egli ha subito accettata l'idea, e mi dice che scriverà lui stesso a Luzzi per questo. Anzi egli aggiunge quanto segue: «Se lei crede che io possa essere utile a Torino, andrò volentieri, non già per fare una conferenza ma per conferire amichevolmente con gli studenti del gruppo. Potrebbe essere rassicurante per loro di venire a contatto con un prete evangelico il quale non è per nulla protestante nel senso concepito generalmente».

Gli ho risposto che l'idea è splendida. Come ti ho detto altre volte, Lowrie è una personalità, ed anche sotto altri rispetti è utile e necessario che tu lo conosca e stringa seco lui buona amicizia.

Cavaglia mi ha scritto che la sezione torinese si costituirà ufficialmente appena avrete trovato il nuovo locale. Gli ho risposto oggi che per iniziare l'attività della sezione è bene infatti aspettare che ci sia il nuovo locale. Ma che intanto si potrebbe, senza ulteriore indugio, tenere la riunione per costituire la sezione, per nominare il segretario. Se vai a Torino, spingi in questo senso. Vi sono varie ragioni, che per amor di brevità non starò ad esporti, le quali ciò consigliano.

[...]

In frettissima, ma *toto corde*.

Tuo Ugo [Janni]<sup>5</sup>

### **Lettera di Ugo Janni ad Alessandro Favero, Sanremo, 26 ottobre 1915**

Mio carissimo,

Sì, ho ricevuto "Il Savonarola" e va da sé che pensavo scriverti per dirti le mie impressioni. Tanto più che molti i quali sanno del mio affetto per voi e conoscono pure l'amicizia che voi avete per me, hanno pensato di scrivere a me le loro critiche stimolandomi a farmene eco presso di voi. Ma volevo - in omaggio all'*omne trinum* — aspettare il terzo numero del giornale prima di scriverti. La tua lettera però mi fa rompere gli indugi.

Ti consiglierai, innanzi ad ogni cosa, di tenere in iscarso conto le cose che vi scrivono coloro i quali non hanno che lodi. Pensa pure che la più parte di queste lodi sono puramente una banale cortesia. Tra i nomi, di pastori laudanti che tu mi citi ne scorgo taluno che è agli antipodi, ed acremente agli antipodi, degli ideali che scaldano l'anima a noi. Ma ciò non ha importanza. È una osservazione preliminare che faccio solo per aprirmi la via a dirti che i veri amici, che vi apriranno l'animo francamente, vi parleranno un linguaggio diverso da quello dell'incondizionata ed illimitata lode. Alle lodi faranno seguire le critiche. È quello che penso per l'appunto di fare io, celebrando così la mia qualità di amico del cuore. Nell'amicizia, la verità

<sup>5</sup> Fondo Favero 52, pubblicato in A. Zussini, *Ugo Janni e i modernisti*, cit., pp. 258-259.



deve occupare un posto eminente. Se avessi dovuto esprimere un parere sulla opportunità o meno della pubblicazione in quest'ora, forse vi avrei consigliato di aspettare che fossimo usciti dall'incubo. La gente è distratta ora; gli studenti sono in gran parte sotto le armi; voi stessi forse dovrete andarvi. Meglio era conservare ed alimentare la buona idea per tradurla in atto più tardi. Ma ciò ha poca importanza. Ormai, cosa fatta capo ha.

L'idea del "Savonarola" è più che buona, è splendida. Un giornale giovanile organo del nostro lavoro fra gli studenti, non ristretto però a questa finalità ma esteso a propugnare il rinnovamento di tutte le Chiese nello Spirito e nella verità di Cristo, e la riunione dell'universale famiglia cristiana in un unico ovile, attua un ideale troppo alto perché non debba riscuotere plauso incondizionato. Tanto più poi che il giornale apparisce redatto da persone che pur movendosi su terreno inter-confessionale si mostrano per loro conto, membri della confessione cattolico-romana; la qual cosa dà all'opera del giornale uno spiccato carattere di azione riformatrice interna in quella grande Chiesa che è la Chiesa di quasi tutti gli italiani; azione riformatrice che nulla ha da fare con lo spirito di ribellione o di scisma. Aggiungo che un periodico di siffatta natura risponde ad un'assoluta necessità dell'ora presente. e sarebbe perciò chiamato a compiere un'opera grande e vasta. Buona dunque - ripeto - anzi splendida l'idea.

Ma che dire della sua traduzione in atto come è compiuta nel vostro foglio?

Il giornale è terribilmente giovanile. Ciò significa che ha i caratteri simpatici e i gravissimi difetti della gioventù inesperta. I caratteri simpatici li conoscete anche troppo bene da voi stessi; non m'indugero dunque, a parlarvene. Piuttosto dirò qualcosa dei difetti giovanili. Trovo che sono gravi. Trovo che li avete accentuati in modo che in qualche punto appaiono insopportabili. Io ho ricevuto a questo riguardo giudizi severissimi e che ho trovato perfettamente giusti. Voi pontificate troppo, voi parlate con tono di infallibilità, voi sprezzate chi non la pensa come voi, scagliate anche parole virulente contro di lui; voi date impressione grandissima di mancanza di modestia. Bada bene a quel che dico, e non fraintendermi. Io non dico che voi vi credete infallibili. Io non dico che voi avete l'intenzione di pontificare. Io non dico — Dio me ne guardi! — che voi avete la brava intenzione di sprezzare chicchessia. Io non dico che voi non siete modesti. Anzi io penso di voi tutto il contrario di questo. E vi ho difesi energicamente, impetuosamente, presso chi mi ha scritto queste cose di voi. Ma perché io penso di voi tutto questo modo di bene? Perché vi conosco da vicino! Perché so chi veramente siete! Ma se non vi conoscessi; se per disgrazia dovessi giudicarvi dal tono del vostro giornale io vi giudicherei precisamente il contrario di ciò che siete. Comprendo quindi i giudizi severi che sono stati emessi da altri. Quei giudizi non sono meritati da voi. Ma sono più che giustificati dal tono del giornale. Quel tono, dunque, vi calunnia. È un difetto comune ai giovani tutto quello che prende concrezione in quel tono; ma nel

“Savonarola” s’incarna *summo modo*. È peccato. Ma potete correggerlo. Ci vuole uno sforzo grande; ma bisogna superare la tendenza giovanile accennata, bisogna dominarla, non già darle libera corsa, e molto meno spingerla ad alta potenza. Così del giovanilismo rimarrà solo l’aspetto simpatico che susciterà simpatia ed aprirà la via dei cuori.

Ho detto che il trapelare che fa da tutti i pori del giornale la vostra qualità di cattolici romani è buona cosa, anche perché conferisce al giornale uno dei suoi più luminosi caratteri: quello di propugnatore di un autentico moto interno di rinnovazione del cattolicesimo romano nello spirito e nella verità. Tuttavia, accanto a ciò, voi dovrete a mio credere, accentuare un poco di più il carattere interconfessionale dell’opera studenti di cui il giornale è organo. Le due cose non sono repugnanti, anzi. . . La è questione di misura e di armonizzazione. Bisogna prendere l’abitudine, acquistare la pratica necessaria per mettere le varie sfumature delle tinte bene a posto, per regolare l’impasto dei diversi registri dell’organo. L’abitudine verrà un poco per volta. Io ho voluto segnalarvi questo punto da considerare.

In un giornale di così alta finalità sarebbe desiderabile un linguaggio alquanto più sostenuto; parole come «porcaccioni», frasi come questa «non vogliamo morire sifilitici» ecc. sono stonature in quel giornale. È bene astenersene; tanto più che le stesse cose possono essere dette con parole anche più energiche e forti, ma meno banali e più degne. Così pure il frasario della piccola posta andrebbe rialzato. Quello del primo numero suscitò proteste scandalizzate e veementi. Trovai queste proteste eccessive; ma è certo che quella piccola posta dispiacque, e non poco, a me pure. Ne è a dimenticare che il giornale è organo di una sezione di studenti universitari. Dico questo per aggiungere che dovete curarne un po’ meglio la forma letteraria. Ha troppo l’aria di essere scritto (non però in tutti gli articoli) come viene viene.

Mi rimane a dirvi una cosa sola; ma la è di importanza enorme. Riguarda il vostro atteggiamento circa la guerra. Voi siete quelli del *Paschale Praeconium*. E bene sta. Quando quell’opuscolo uscì, io scrissi a Favero che la vecchia tesi pacifista vi era esposta a nuovo ed in maniera assai più simpatica che di solito non avvenga. Su codesto atteggiamento vostro in se stesso non ho nulla a ridire, anche perché io non faccio qui la critica dei vostri reali atteggiamenti, ma unicamente e semplicemente del modo con cui questi assumono forma nel vostro giornale. Aggiungo che l’atteggiamento del *Paschale Praeconium*, ha - eziandio per me il cui atteggiamento spirituale è nella questione della pace e della guerra sensibilmente diverso, ha - dico - eziandio per me la sua ragion d’essere e la sua funzione utile. «È l’utopia che si forza un cammino verso la storia», come scriveva Murri recentemente. È - aggiungo io - la profezia viva, vissuta di tempi molto remoti nel futuro. Ond’è che sebbene per mio conto (a causa della mia formazione spirituale) io non mi appagherò di vivere entro i concetti di siffatta profezia viva e vissuta,

ma sento il bisogno di vivere in una realtà più complessa, di una vita più poliedrica rannodando al presente il lontano futuro, io non mi sogno neppure lontanamente di dire a voi: rinunciate al vostro atteggiamento pacifista e sostituitelo con quest'altro. No. Io mi colloco, nella critica del giornale, dal vostro punto di vista. E domando: l'atteggiamento vostro porta necessariamente all'orientazione manifesta del vostro giornale a proposito della nostra guerra? Ed io rispondo: no.

Nel *Paschale Praeconium* noi abbiamo la esposizione del vostro atteggiamento spirituale in genere di fronte al problema della pace e della guerra. Adesso, invece, il giornale si trova in presenza al caso concreto: la nostra guerra! Qui sta la differenza. Il caso concreto non vi consente di rimanere nell'astrazione di una formula che gridi: *pax amica, pax amica* con quel che segue.

Non vi consente neppure di chiudervi nel vostro sentimento personale circa la pace e la guerra in genere e diventar dei profughi della realtà. No, ripeto. Il caso concreto della nostra guerra v'impone di uscire dall'astrazione, e di precisare il contenuto del vocabolo pace. Stando le cose come sono, stando l'immane cataclisma non provocato da noi, stando i problemi che il cataclisma pone, i valori morali e spirituali in giuoco; stando i pericoli infiniti di una soluzione del conflitto in confronto di un'altra possibile soluzione; stando tutto questo che valore concreto assume per voi il vocabolo pace? Di che pace - in nome di Dio! - favellate voi? Precisate.

Stretti da questa domanda ragionevole, voi troverete insufficiente la parola; ci vorrete dire la cosa. Di paci ve ne sono parecchie. C'è la pace animalesca; *edamus et bibamus*, e non pensiamo alla morte. Si abbia una vita tranquilla col minor numero possibile di grattacapi, abbia il popolo un sufficiente benessere materiale, e non preoccupiamoci gran fatto se nel Belgio comanderà il Kaiser o altri, se la nazione serba esisterà o no, se i fratelli nostri di Trieste saranno riuniti alla loro madre Italia ovvero vedranno ribadite le catene del servaggio. Purché sia la pace, di queste cose non ci cale. Io non vi faccio l'ingiuria di pensare neppure un istante che voi siete di costoro. Ma siccome voi parlate di pace e non di altro, siccome voi non specificate il contenuto non astratto o generico, ma specifico della parola pace oggi, nel caso concreto di questa guerra, il vostro parlare è identico a quello dei pacifisti materialisti e vi fa confondere con essi. Necessita dunque uscire dagli equivoci. Se vi persuadete di questo, sentirete la necessità di ricorrere ai Profeti ed al Vangelo per trovarvi la definizione della pace e la specificazione del suo contenuto in genere, e quindi vedrete di farne l'applicazione al caso presente. L'idea di pace ad ogni costo è estranea ai sacri libri. Dirò di più: è contraria al loro contenuto ideale. La pace ad ogni costo è idea anti-cristiana. La definizione evangelica della pace si trova sinteticamente esposta in quel sublime versetto 17 del cap. 32 di Isaia: «La pace sarà l'effetto della giustizia, e ciò che la giustizia opererà sarà riposo e

sicurtà in perpetuo». Io vi supplico di meditare questo insegnamento celeste, e di non separare mai l'idea di pace dalla idea di giustizia. Una sola pace il Vangelo conosce: quella che è effetto della giustizia.

Dopo ciò, voi sarete tratti a precisare quale pace volete e invocate oggi, stando le cose come sono. La pace germanica? Col Belgio inschiavito? Con l'annessione della Polonia? Con la perdita dell'indipendenza serba? Con l'Austria a Salonico? Con la Francia ancora una volta amputata? Con l'intedesamento del mondo? Coll'imperialismo militarista eretto a sistema, a legge, a diritto? Questa è la vostra *pax amica* nel caso concreto? Non vi faccio l'ingiuria di pensarlo. Ma allora avete l'obbligo di dirlo, di dire che voi non volete la pace germanica, ma una pace che rimuova, anziché accrescere, almeno alcune delle ingiustizie che sono cause permanenti di guerre. La pace cristiana, nel caso presente è quella che ci darà un assetto politico più giusto, secondo il principio di nazionalità e di libertà.

E siccome chi vuole il fine vuole il mezzo, voi desiderando tale pace dovete desiderare la vittoria delle nazioni che combattono per la causa giusta. Pacifisti, voi non volete la guerra. Bene sta. Ma qui non si tratta di questo. Voi non siete chiamati a scegliere tra la pace e la guerra. La guerra c'è già. E chi la ha scatenata sono gli imperi centrali. L'hanno scatenata per germanizzare il mondo. Era cristiano permettere questo? Io mi sarei vergognato di essere italiano, e me ne sarei andato in casa di una patria più degna se l'opera nefasta dei giolittiani e quella nefanda dei socialisti avesse trionfato, se il Re - veramente tale per grazia di Dio - e il Popolo, guardandosi in faccia non si fossero intesi e non avessero fatto quello che han fatto. La guerra è cosa anti-cristiana. Ma la guerra l'hanno scatenata gli altri. Noi abbiamo preso le armi per spezzare le armi dell'iniquità, per impedire gli effetti terribili che una vittoria dei violenti avrebbe. Noi non siamo violenti. Noi siamo forti contro la violenza, contro il trionfo definitivo del militarismo. Quindi per uno scopo umano e cristiano. Se per raggiungerlo bisogna spegnere delle vite, la colpa non è nostra ma è dei violenti! Non possiamo cristianamente pensare che per risparmiare delle vite bisogna permettere che si spenga l'indipendenza dei popoli liberi. La vita degli individui è mezzo ad un fine. Proclamare l'assoluta inviolabilità nel senso dei pacifisti ad ogni costo, cioè anche a costo della violazione dell'esistenza di popoli liberi, anche a costo della violazione della giustizia, non è cosa cristiana, ma è un *propter vitam vivendi perdere causas*.

Il nostro von Hügel ha scritto recentemente sul Cristianesimo e la guerra l'articolo che solo un savio ed un grande cristiano quale egli è poteva scrivere. Meditately, o giovani! E leggete anche nell'ultimo *Bilychnis* lo studio veramente classico ed esauriente di Romolo Murri; che completa, sotto un altro aspetto, la verità sostenuta dal von Hügel. E poi assumete, in presenza della guerra nostra, un atteggiamento che non vi metta in opposizione pur contro le vostre intenzioni - con la Giustizia. Giustizia e

Pace sarà la vostra divisa, non pace pur che sia. E perciò vittoria delle armi che sostengono la causa giusta. È attraverso questa vittoria che si porranno le basi di una pace reale che ci approssimi di un grado all'ideale angelico: *In Terra pax*.

Uno dei nostri amici, un santo, amico della pace quanto voi lo siete, allorché il Re nostro magnanimo prese a pedate Giolitti e chiamò il popolo alle armi, Brizio Casciola, mi scrisse: «Della guerra scrivevo stamani ad una gentildonna romana che ormai è diventata una necessità politica e morale per noi. . . Il minor male è nella partecipazione. Facciamo che sia alta e pura: che ne scaturiscano nuovi valori spirituali! ». Ti accludo l'appello di don Brizio ai fratelli italiani. Là, secondo me, si trovano tracciate le linee di quella che dovrebbe essere la condotta del "Savonarola" nell'ora presente. Mio caro, ho scritto con franchezza assoluta. Amor mi mosse. Sono troppo legato a voi personalmente e come opera per non dirvi tutto intero il mio pensiero. Questa mia franchezza - ne sono certo - non attenuerà ma renderà più saldi i nostri sacri vincoli.

Credimi sempre tuo in Cristo e nella Santa Fede Cattolica

Ugo Janni<sup>6</sup>

### **Lettera di Ugo Janni ad Alessandro Favero, Sanremo, 15 marzo 1919**

Mio carissimo,

[...]

Durante questi ultimi anni si è compiuta in me, nei riguardi della guerra, una evoluzione spirituale che mi ravvicina grandemente a te su questo punto. Come e per quali vie si è dessa compiuta? Te lo indicheranno abbastanza chiaramente le seguenti interrogazioni:

a parte ogni astratta pregiudiziale, può in concreto e di fatto la giustizia provenire dalla guerra?

La presente guerra nelle sue diverse fasi e nella sua conclusione, nonché nelle circostanze concomitanti, in che rapporto si trova con la giustizia?

E codesto suo rapporto con la giustizia è accidentale, è ristretto ad essa, o è di natura tale da essere rivelatore dei rapporti essenziali di ogni guerra con la giustizia?

Ed allora il *summum jus* che s'intende far andare a braccetto con la guerra non sarebbe per avventura una *summa injuria*?

Questa, caro fratello, la via rivelatrice per la quale mi sono avvicinato grandemente a te anche in questo argomento. Tempo verrà per il pubblico *Confiteor*.

Che pensi di Fede e Vita? L'opera di affratellamento cristiano procede in modo incoraggiante. Presto procederemo a organizzare il movimento

<sup>6</sup> Fondo Favero 52, pubblicato in A. Zussini, *Ugo Janni e i modernisti*, cit., pp. 272-279.

affinché possa estendersi ed approfondirsi. A tempo debito ti comunicherò ogni cosa. Anche la Lega di Preghiera di cui tu eri segretario riprenderà nuova vita.

Pare che alla grande Conferenza Pan-cristiana che si sta organizzando, come sai, ad iniziativa della Chiesa Episcopale degli Stati Uniti (ramo americano della Comunione Anglicana) la Chiesa romana avrà rappresentanti ufficiali. L'avvenimento sarà di grande importanza.

Il Papa ha rifiutato, settimane addietro, di firmare la condanna della *Fides et Amor* e la messa all'Indice del *Vangelo* ecc. del Luzzi. Grande segno dei tempi.

Prega per me, caro amico. E se ti accade di viaggiare per vie non troppo lontane da queste parti vienimi a trovare. Una modesta camera del mio presbiterio è sempre a tua disposizione, e così pure un posto alla mia modesta mensa.

E ti abbraccio nell'amore di Cristo.

*Totus tibi*  
Ugo Janni<sup>7</sup>

### **Lettera di Giovanni Semeria<sup>8</sup> ad Alessandro Favero, s.d.**

Caro amico,

Che D[on] B[rizio]<sup>9</sup> - un uomo e un santo di quella fatta - sia trattato come è<sup>7</sup> Fondo Favero 52, pubblicato in A. Zussini, *Ugo Janni e i modernisti*, cit., pp. 288-289.

<sup>8</sup> Giovanni Semeria (1867-1931). Oratore e studioso barnabita, prese parte vivamente ai problemi religiosi e culturali fra i due secoli, promuovendo aperture sociali e culturali della Chiesa cattolica in anni difficili. Si laureò in Lettere e poi in Filosofia e manifestò fiducia nel dialogo fra scienza e fede. La reazione antimodernista lo colpì nel 1907, col divieto di predicare e poi nel 1912 con l'esilio a Bruxelles. Chiamato a svolgere funzioni di cappellano militare presso il Comando supremo, fu colto dopo pochi mesi da una grave forma di depressione. Lasciato l'incarico militare nel 1917, si diede a una intensa opera di carità.

<sup>9</sup> Brizio Casciola (1871-1957). Singolare figura di prete umbro, figlio di un garibaldino che s'ispirò a Bixio nel dargli il curioso nome, fu uno dei protagonisti del rinnovamento cattolico del primo '900. Associò allo studio che gli diede una vastissima cultura l'attività pratica itinerante a sostegno dei più umili soprattutto con la fondazione di colonie agricole. Ispiratore del *Santo* di Fogazzaro fu a contatto con moltissimi esponenti del rinnovamento cattolico e ciò provocò la reazione dell'istituzione ecclesiastica attraverso la sospensione *a divinis* nel 1914. Reintegrato nelle funzioni sacerdotali con Benedetto XV, appoggiò la Lega dei paesi neutrali, anche se poi Cadorna lo invitò a organizzare gli "orti di guerra". Diverso fu il suo atteggiamento nei decenni successivi; collaborò a «Gerarchia» con pagine religiose e seguì dopo l'8 settembre 1943 i giovani arruolati dalla RSI. Fu poi ospite nel secondo dopoguerra in varie case di don Orione.

trattato senza che una voce, un coro anche piccolo di voci si levi dignitosamente fiero a sua difesa, prova a quale ineffabile avvillimento siano ridotti i nostri caratteri, tutti i nostri caratteri.

Caro amico - abbiamo il coraggio di dirlo - noi ci gingilliamo con delle belle frasi più o meno ascetiche, ma non abbiamo più le magnanimità coraggiose di altri tempi, non quelle che oggi si vedono ancora nella società laica. Sono birbi forse là, ma uomini di fegato. E le iniquità trovano chi le mette alla gogna ... a costo di buscarsi quattro palle nella schiena. Noi siamo gente floscia.

In fondo il partito del silenzio, del lasciar fare a Dio, è molto comodo. Paolo non la intendeva così.

Paolo resisteva a Cefsa, Paolo flagellava le colonne della Chiesa di Gerusalemme, Paolo difendeva a spada tratta i suoi gentili. Aveva molta fiducia in Dio, ma quella fiducia stimolava la sua attività ed egli rischiava la pelle in tutti i modi.

Io mi sento vile, eppure sono tra i meno vili, almeno non ho piegato il ginocchio e mangio il pane dell'esilio. Se fossi un santo so quello che farei, che dovrei fare, troverei allora le parole per difendere D[on] B[rizio], il coraggio di dirle. Ciascuno di noi faccia il suo esame di coscienza. Ma certo siamo schiavi; e non lagnamoci di quello che fanno i monopolizzatori. Sono gente di fegato quella; noi nicchiamo, *pro bono pacis*. I *vae* del Vangelo, le sfuriate, il *non veni pacem mittere sed gladium*, tutto questo l'abbiamo dimenticato. E gli umili non credono più a noi e ci rinnegano per bene. Che cosa abbiamo fatto noi per loro? Che cosa abbiamo rischiato perché ci fosse anche per i loro un po' di giustizia? Salvare l'anima propria... può essere la formula del più gretto e sottile egoismo. L'anima si salva salvando qualche persona e qualche altra cosa.

Ti parrà strano il mio linguaggio; è solo mio, io sento così. Mi vergogno di me stesso e mi guardo intorno cercando uomini che abbiano fame e sete di giustizia, e non dico incontrino per via il martirio, ma si scomodino un pochino. Tu ne trovi? Additameli. Mi sarà caro vederli. Dio ci perdoni.

Tuo Sem[eria]<sup>10</sup>

### **Lettera di Angelo Tasca<sup>11</sup> ad Alessandro Favero, 21 marzo 1912**

<sup>10</sup> Fondo Favero 76, pubblicato in A. Zussini, *Carteggi Zoppola – Sabatier – Favero*, in *Fonti e documenti*, 2, Istituto di storia dell'Università di Urbino, Urbino 1973, pp. 571-572.

<sup>11</sup> Angelo Tasca (1892-1960). Negli anni cui si riferisce l'epistolario con Favero, Tasca, figlio di un ferroviere, studiava lettere a Torino. Il suo socialismo che voleva "evangelizzare" lo portò poi a diventare uno dei fondatori del PC d'Italia e a polemizzare con Bordiga e con Togliatti. Emigrato in Francia, fu espulso dal PCI nel

Carissimo Favero,

Grazie del libro che mi hai inviato; lo leggerò e, se permetti, dirò quel che m'avrà fatto pensare.

Accetto senza restrizioni la tua dedica: *In Christo fratri*, benché io non me ne senta degno.

E per dimostrarti la gioia fiduciosa che provo per aver incontrato un amico che tanti fiori ha già raccolto in quel giardino, in cui io pure voglio aspirare mille delicatezze di profumi, trascriverò qui alcune pagine, da me scritte alla fine d'aprile dell'anno passato.

Non so se ora potrei sostenere ancora tutto ciò che dissi, ma io intendo soltanto porre sotto gli occhi tuoi un palpito d'anima, e gli occhi tuoi sapranno vedere anche là ove venne meno la virtù della parola nelle ore commosse della spirituale elevazione.

«Ho terminato ora di leggere *Il Santo*. Vi è in questo libro, spiritualmente il migliore di Fogazzaro, una luce che illumina ogni cuore.

Tutto un complesso di fatti si agita nel mio intimo: corrono bagliori, seguono ombre, e mi par sempre di dover tendere le braccia verso un qualcosa d'immensamente buono, d'immensamente vero.

E le braccia mie si chiudono sul petto, ma non disilluse, perché parmi che le mani mi debban penetrare nella carne, e il mistero cui tendevo io lo comprimava tutto, tutto in me. Non mi spaventa, come per Hölderlin, l'accorgermi di stringere le mie proprie dita quando credevo di possedere l'anima del mondo; solo un languore mi possiede, un turbamento m'avvince poiché per tutti i misteri che cerco le infinite strade si ricongiungono in me. Mentre io andavo ansiosamente cercando un appoggio nel mondo esterno, ho acquistato la certezza che tali appoggi sono, sparsi qua e là, non duraturi, e che ad ogni modo tutto trova il suo pernio, il suo unico pernio nell'intima coscienza.

Io solo resto a lottare. Per me, contro di me. Le verità radiose mi spalancano le loro porte: io non so lanciarmi impetuosamente ad afferrarle; per ora non posso che volere, volere fermamente giungere ad esse.

Mi stanca e mi grava la testa la visione di questo mondo ove gli uomini sono posseduti, in modo diverso alternativamente, dal bene e dal male senza ch'essi abbiano altro conforto o altra angoscia che di credersi liberi. Penso a questa umanità, abbandonata, che ha dietro a sé e innanzi a sé l'infinito, e si sente urgere le spalle e premere il petto. E io mi sento anche uno di questa umanità, solo in una moltitudine di soli, guidato da nessuna legge, con un fuoco che m'arde, che mi fa vivere e nello stesso tempo mi distrugge. La fede mi occupa tutto. Essa sola mi fa salir al di sopra della desolazione; essa sola

1929. Collaborò poi, dopo l'adesione al PSI, a *Giustizia e Libertà* e proseguì in Francia la sua attività politica.



anima il deserto. Non posso voler altro da me che la piena ubbidienza al Bene.

La morte non mi spaventa che se mi troncasse l'opera incominciata, che se sviasse o annullasse la battaglia col sopprimere il combattente. E del resto, se anche venisse allora, io non avrei ancora finito di gettare uno sguardo di rimpianto sulle cose lasciate, che già i miei occhi si protenderebbero luminosi verso le cose che mi attendono. Le cose, l'ignoto, sono come grandi mete verso cui mi mòvo. All'infuori di esse vi è il contingente, il non-umano. La morte io la sogno come una trasumanazione del presente e come una rivelazione del futuro. "Ciò che io sono" non mi pare possa morire. Non so. È questo solo un residuo di giovanili trepidazioni, dal timore dell'annientamento? Non so. Io sono ugualmente disposto a scomparire nel Tutto eterno, come di rivivere la vita contingente.

Che la salute solo mi basti per compiere la grande opera. In questo momento in cui la tosse mi opprime il petto, in questo momento di debolezza del corpo, debolezza somma e angosciosa, mi sento dolorosamente forte.

Mi corre alla mente, non so perché, l'Apollo del Belvedere che scaglia saette e una luce divina irradia dalla compostezza di quelle membra marmoree. Mi pare che ora che lo Spirito ha vinto del tutto la materia, io possa ricostruire in me stesso l'equilibrio. È stato necessario che il fisico fosse annientato perché si compiesse la purificazione. Ora l'Essere riprenderà la sua pienezza.

Io so quel che queste parole mi costeranno. Non mi è salito lì per lì alcun proponimento. Non ne ho bisogno. Mi pare ch'io debba volere il Bene, in ogni luogo, senza ritegni. Ch'io rassesti solo le mie forze, ch'io ricuperi la sanità delle ossa e dei nervi, e allora in me non sarà nulla che armonia.

La coscienza ha abbassato il corpo; ma fra poco tutto il corpo diventerà pienezza. È il più bel dono della Primavera. È la fioritura sognata. Il petto mi brucia, lo spirito mi brucia, ma io voglio guarire».

Ora che ho finito di trascrivere, solo ora mi accorgo che non ne valeva la pena. Ma tu perdonerai, e comprenderai che non fui mosso da alcuna vanità di scribacchiatore, ma dal bisogno di legare più intimamente la mia alla tua anima con un atto di confidenza. Tu perdonerai soprattutto se troverai in quel garbuglio di cose scritte alcune che potranno offendere la tua più profonda fede; ma io non ho voluto sacrificare il vero, anche perché ero certo che tu non avresti inasprito contro uno stato d'animo che merita più la carezza del buon fratello che la censura del giudice.

E qui voglio ancora importunarti trascrivendoti un sonetto a Cristo, povero di bellezza poetica, ma significativo d'un mio schietto atteggiamento spirituale.

Invano, o Cristo, i facili sapienti  
scrutan le vecchie carte e i vecchi inganni,  
rifanno il tardo volgere degli anni  
per velar la malia de' Tuoi ridenti

sogni, degli angosciati Tuoi affanni.  
A un vano simulacro sol serventi,  
per renderti più accetto tra le genti  
copron d'orpelli i Tuoi poveri panni.  
E poi vengono a Te, le mani agli occhi  
pel soverchio fulgor, bestemmia o lode  
ognor gemendo a fin che Tu li tocchi.  
Ma Tu sol vivi al «diletto monte»  
sei parola d'amor sol per chi t'ode,  
acqua sorgiva da cogliere al fonte.  
Gennaio 1911.

Io non so quali vie saranno schiuse in avvenire al mio pensiero, non so quali fiamme si sprigioneranno dalla fucina della continua meditazione; di questo solo son certo: che nel Verbo di Cristo v'è una verità eterna, che gli uomini dovranno raccogliere per la loro felicità

La nostra vita terrena sarà pur sempre indegna d'esser vissuta se noi non daremo opera al rinnovamento interiore delle anime.

Forse le strade battute saranno diverse, saranno infinite; ma che importa se la meta sarà per tutti in alto, molto in alto, se uno stesso ardore tutti ci sosterrà nel cammino faticosissimo?

Omnia vanitas all'infuori di questo lavorio tenace, illuminato per plasmare la vita a secondo delle esigenze superiori dello spirito.

Forse anche noi muteremo: purché resti saldo il bisogno di non assoggettarsi alle meschinità della vita quotidiana, la divina inquietudine di liberare noi stessi dai limiti del male.

Tralascio, perché troppo a lungo dovrei scrivere se toccassi anche solo alcuni degli argomenti che battono con insistenza alle porte della mente; e poi, ho già la quasi certezza di averti stancato.

Ancora, perdona questo sfogo e tienmi vivo nella tua memoria *In Christo frater*.

Angelo Tasca

P.S. Ripeto i ringraziamenti pel libro tuo, chiedendoti per favore che m'invii qualunque cosa che tu abbia scritto di religione. E se non ti disturberà troppo, mi procurerai in prestito la Bibbia in latino e nella versione greca dei Settanta.

Tutto ciò, ben inteso, con tuo comodo.

Se negli *otia fervida* di Vistrorio troverai qualche minuto per me, scrivimi che mi farai tanto piacere.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Fondo Favero 77, pubblicato in A. Zussini, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola"*. Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale, in "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", 4, febbraio 1984, pp. 25-64.

**Lettera di Enrico Bignami<sup>13</sup> ad Alessandro Favero, Lugano, 16 marzo 1915**

Caro Signor Dottore,

Le chiedo venia se per essere stato assente alcuni giorni rispondo in ritardo alla graditissima sua del 6.

La ringrazio innanzitutto della sua adesione, della fervorosa sua adesione.

Se Ella avesse avuta l'opportunità di seguire nel «Coenobium» il mio pensiero sulla iniqua e idiota impresa libica saprebbe che sin dalla vigilia, deprecandola, nel fascicolo del settembre del 1911 la prospettavo come passibile dell'attuale scellerata conflagrazione, e si sentirebbe anche per questo lato in accordo coll'opera nostra.

A proposito dell'onesto suo desiderio che il nostro Paese possa - con una risoluzione che gli farebbe onore e che gli tornerebbe a suo tempo anche proficua - lavare l'onta della sciagurata impresa e del *marchander* a guerra scoppiata, e dell'odierno *chantage*, io ho già avuto occasione di dire l'animo mio anche al comune amico on. Pinchia.... Per chi conosce l'Italia reale nessuna illusione; essa non si propone di fare che del macchiavellismo, del supermacchiavellismo - che le tornerà in inganno.

Senza legge né fede, avida e impaziente, invece di tentare di ricondurre fra gli uomini la pace, corre il rischio di allargare inutilmente il campo della strage e della devastazione; e, se male gliene incoglierà, penseremo mestamente che non tutti i delitti vanno impuniti e che l'impresa libica si doveva espriare anche uscendo dalla neutralità per entrare nell'immane conflitto!

Aderendo all'invito concordato fra alcuni eminenti pacifisti anche il nostro Comitato parteciperà con qualche delegato ad un prossimo convegno inteso ad unire, se possibile, in un fascio tutte le forze che lavorano per la pace e l'avvento del regno di Dio sulla terra .....Vi parteciperà certamente con noi anche il Comitato elvetico al quale Ella accenna composto di sette vescovi cattolici, di un vescovo vecchio-cattolico (quello di Berna) e dei rappresentanti di parecchie associazioni svizzere.

Con un prossimo manifesto il nostro Comitato Internazionale comunicherà

<sup>13</sup> Enrico Bignami (1844-1921). Vecchio mazziniano e garibaldino, fondò nel 1868 «La Plebe» alla quale negli anni successivi collaborarono Engels e Marx. Oppositore dell'anarchismo, si avvicinò poi ad Andrea Costa e fu uno dei promotori del primo socialismo italiano. Rifugiatosi a Lugano dopo il 1898 intraprese una attività imprenditoriale con successo e così finanziò la nascita di «Coenobium» nel 1906. La rivista, nota per le simpatie moderniste e per la ricerca della conciliazione fra scienza e fede, fu posta all'indice nel 1907. Essa si orientò sempre più verso il socialismo umanitario e il pacifismo con la rubrica «Guerra alla guerra» e fu soppressa nel 1918.

agli aderenti il risultato di tale convegno che dovrebbe aver luogo al più presto all'Aia o a Berna (Ella vi parteciperebbe?).

Intanto continueremo il nostro lavoro per aumentare le file e trovare mezzi per proseguire la propaganda. Faccia Ella pure quanto può, procurandoci aderenti che alla loro volta sappiano procurarne altri.

E gradisca un cordialissimo saluto del suo

Enrico Bignami<sup>14</sup>

### **Lettera di Angiolo Gambaro<sup>15</sup> ad Alessandro Favero, Torino, 23 giugno 1916**

Signor Alessandro Favero,

vedo dall'ultimo numero del tuo giornalino, giuntomi ieri non so da quale parte, che mi dedichi una risposta niente intonata.

Non mi tocca la stizza con cui dall'Olimpo della tua modesta onniscienza parli, senza provare, di «appiccaticcia erudizione di seconda mano».

È questione di intendersi: secondo il tuo vocabolario, chi pazientemente attinge alla *Patrologia* del Migne per esplorare il pensiero dei Santi Padri sopra un determinato argomento, schiumerebbe una «erudizione di seconda mano»; chi al contrario in un lavoro sul Rosmini sfrutta il Palhoriès e certe dispense di filosofia, nonché qualcos'altro, farebbe dell'erudizione di prima mano.

Tu riferisci poi alla visita di congedo che mi facesti nel maggio 1915, il tuo insano giudizio sui morti in guerra. Ma non t'accorgi di scambiare con la mia persona quegli studenti universitari che ti udirono recentemente pronunziare la feroce sentenza, subito dopo conosciuta in certi ambienti torinesi. Altro che segreto di amico, che confidenza di laico a sacerdote! Lascia da parte Pio X e Pier l'Eremita, i quali non entrarono punto nella conversazione d'allora, che si aggirò, come ricordo benissimo, su argomenti affatto diversi. Evidentemente la tua memoria non t'assiste. Né più felice si palesa, quando nella tua umiltà francescana ti vanti di avermi conservato (bontà o nobiltà tua!) «l'estimazione di persone non volgari». Da tempo conosco, dalle fonti dirette, come andarono le cose; e non è colpa mia se debbo giudicare severamente la parte da te rappresentata.

È doloroso di dovere scendere a siffatte miserie in momenti in cui gli animi

<sup>14</sup> Carta intestata "Pour la "Ligue des Pays neutres". Comité de propagande". Fondo Favero 29.

<sup>15</sup> Angiolo Gambaro (1883-1967). Sacerdote coinvolto temporaneamente nella crisi modernista, argomento della sua tesi di laurea in Lettere, pubblicata anonima nel 1912. Interventista, era stato precettore dell'eroe di guerra Fulcieri Paulucci de Calboli. Intraprese poi la carriera universitaria insegnando storia della filosofia e della pedagogia.

veramente italiani sono tesi verso i confini della Patria, dove la guerra *necessaria* miete il fiore della gioventù di nostra gente. Ma fosti tu a trascinarmi, invocando a sostegno delle tue fantasie l'insegnamento cristiano e la giustizia divina, e segnando il marchio d'eretico sulla franca e onesta faccia degli amici della Lega, rei di pensare con la tradizione costante della chiesa in materia di guerra.

Questo solo mi ha mosso a parlare, e niente altro.

Angiolo Gambaro<sup>16</sup>

### **Lettera di Alessandro Favero a Umberto Zanotti-Bianco<sup>17</sup>, 30 dicembre 1912**

Carissimo,

[...]

Sarò ancor più sincero: da qualche tempo - e non so dir grazie a chi di questa fama - sono, nel mondo delle mie conoscenze, universalmente sospetto di «quel processo involutivo» che ogni lingua malefica di studioso del movimento modernista si fa un dovere d'attribuire alle intemerate coscienze d'Antonio Fogazzaro e di Gallarati Scotti. Dicono che mi sto clericalizzando.

È un'infamia. A meno che per clericalismo s'intenda il fermo attaccamento che professo alla Chiesa di Roma, alla Sua dottrina, al suo principio d'autorità. Ed allora è vero, sono un clericale della più bell'acqua e non rimane che un piccolo errore di data nella insinuazione - ed è che clericale sono sempre stato anziché diventarlo.

Questa fama è forse giunta fino a te? Mi dorrebbe di avere, per essa, a scapitare nel tuo affetto. "Ma a che pro, intrattenerti di tutto ciò?"

Io non voglio altro augurarti, con questa mia, che abbia un buon anno che tu senta che non è un augurio formale, ma che contiene tutta l'anima mia. Il Signore moltiplicherà le tue forze intensificando la tua giovinezza! Ti dia la pace nel fervore!

E non ti dico di più - anche perché ho un numero considerevole di lettere da scrivere e di cose da fare prima che l'anno termini.

Addio, caro Zanotti - se potrai mandarmi una parola sarà per me come il

<sup>16</sup> Fondo Favero 40, pubblicato in A. Zussini, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola"*, cit., pp. 48-49.

<sup>17</sup> Umberto Zanotti-Bianco (1889-1963). Apostolo laico di numerose attività umanitarie, accorse in Calabria dopo il terremoto del 1908, fondò l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, partecipò alla prima guerra mondiale. Fu anche archeologo e diede vita alla Società Magna Grecia. Presiedette la Croce Rossa Italiana dal 1944, fondò Italia Nostra e fu nominato Senatore a vita nel 1952.

raggio che cade sul povero e lo consola delle durezza dell'inverno.<sup>18</sup>

**Lettera di Alessandro Favero a Umberto Zanotti-Bianco, Vistrorio Canavese, 14 febbraio 1914**

Carissimo e diletissimo,

[...]

Ti sono grato delle tue nuove. Quanta vita in te!

Io invece sono quasi morto. A parte i moniti dell'inverno a «frate corpo» è proprio l'anima che è stanca e immersa nel letargo. Non ho più forza neanche di lagnarmi. Né le penitenze valgono a scuotermi; né le prove di bontà altrui a intenerirmi.

Penso qualche volta che questo non amare più nessuno e nessuna cosa sia il segno di quella *cordis expurgatio* che precede i contatti dell'anima con Dio.

Ho interrogato molti preti per sapere se questo succede all'approssimarsi del sacerdozio e parecchi mi han risposto di sì.

È una stretta confidenza che ti faccio: sono deciso a entrare negli ordini. Forse la Pasqua non passerà senza il rifiuto. Non «grande» né grave. Logico e consequenziario. L'ultima spinta la ebbi da alcune parole polemiche del mio vescovo, il novembre scorso. C'è stato in me come uno sciogliersi di ghiacci, un assordante rovinio a cui è succeduta questa pace, questo silenzio, questa calma di morte.

So già che cosa mi risponderai.

Ma io ho bisogno di preghiera e di vita liturgica: ho bisogno di quiete e di raccoglimento. Il mondo non mi ha mai dato nulla di tutto ciò. Non ne ebbi che amarezza. Forse non vana, forse necessaria. Ora tutto è finito.

Caro, carissimo mio, sgridami fin che vuoi, ma mantienimi vicina la fiamma del tuo nobilissimo affetto.

Ho fatto a Dio questa sola riserva in quello che chiamerò il mio sacrificio: che mi lasci le amicizie della mia giovinezza, le più pure e le sole vere. Tra queste è la tua.

Quanto ti dico ti recherà forse dolore. Ma pensa che di tutto siamo padroni fuori che di noi e della nostra vita.

P.S. Ti unisco un opuscolo contenente la preghiera per la riunione delle Chiese; se ne desideri non hai che a chiedermene - senza importo, beninteso.

Tienmi avvisato della pubblicazione dei tuoi lavori sulla «Giovane Europa».<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Pubblicato in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, a cura di V. Carinci. Prefazione di A. Galante Garrone, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 216.

<sup>19</sup> Pubblicato in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, cit., p. 335-336.

**Lettera di Umberto Zanotti-Bianco ad Alessandro Favero, “Verso Roma”, 23 febbraio 1914**

Carissimo,

ti scrivo in treno... siamo in tanti nel vagone che non è possibile dormire; e passo una settimana così movimentata da dover approfittare di ogni momento libero.

Perché pensi che la tua risoluzione debba raffreddare i miei sentimenti? Certo date le catene che avvincono oggi il sacerdozio penso possa meglio combattere per la verità il missionario laico; ma chi può erigersi a giudice delle altrui battaglie interne? Vedi però - se è lecito all'amicizia il consiglio - che sia *l'amore del tuo fato*, della tua missione e non *l'amore della pace* a spingerti nella tua nuova via. Dici che il mondo non ti ha dato che amarezze... Ma ti è forse possibile concepire la vita al di fuori del dolore? Ricordi il salmo del Longfellow?

Né la gioia né il dolore  
è il tuo scopo e la tua via  
ma agire agire e che ogni  
giorno nuovo ti trovi più avanti di ieri.

Già in seno alla Chiesa stessa v'è una tal battaglia da combattere per la sincerità, l'amore e la libertà, che non solo giustificherei ma benedirei qualsiasi vestizione avente di mira quest'apostolato. Ma qual terribile tentazione l'abbandono di sé per la propria pace, nelle braccia dell'Autorità!<sup>20</sup>

**Lettera di Alessandro Favero a Umberto Zanotti-Bianco, Vistrorio Canavese, 7 marzo 1915**

Carissimo,

non risposi subito alla tua ultima perché mi dicevi in essa che ti saresti assentato alcuni giorni. Ammiro la multipla attività in cui sai profonderti. Per me, a mano a mano che procedo negli anni, sento crescermi le nostalgie speculative, la sete di «vedere attraverso» le apparenze; il risalire alle idee e dalle idee al Verbo, tipo perfetto, modello, giustificazione delle cose create. Ciò che mi succede attorno non mi tocca che di riflesso: di qui la padronanza che ho di me sugli asservimenti terribili fra i quali viviamo; l'impero dell'anima sovra di sé nel fragore abbominevole.

Non so ciò che toccherà all'Italia. Né me ne occupo. La mia gioia è tutta nella certezza che la Provvidenza governa il mondo e dirige i fatti umani verso una mirabile convergenza finale in cui gli assetati, i sospirosi di bene troveranno la loro pace e il loro riposo.

<sup>20</sup> Fondo Favero 87, pubblicato in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, cit., p. 339-340.

Il conflitto europeo non mi distoglie un minuto più del necessario dall'attendere al mio lavoro quotidiano; che è presentemente di indagare il risorgere della filosofia spiritualista in Italia ai primordi del secolo scorso.

« Sufficit diei malitia sua ».

Resto politicamente un *pacifista*. La neutralità del mio paese intesa nel senso in cui la intende il mio onorando amico Emilio Pinchia nel suo volume su Gioberti mi pare una grazia del Signore che non impunemente trascureremmo intervenendo nello sconvolgimento così come taluni ignari di ciò che sia la fede data, il buon costume politico, vorrebbero,

Non divido, carissimo amico, l'opinione che da un recente articolo mi pare tua, che cioè lo svolgimento del principio di nazionalità possa avere il suo paladino nell'Intesa.

Questa immane strage non è scoppiata per opera di quella propaganda apostolica che è necessaria perché sorga la «Giovine Europa» - così come sorse per l'opera dei profeti e dei martiri dal '21 in giù la nostra terra.

Come può scaturire dai brutali egoismi di che è esclusivamente contesto il flagello la scintilla del fuoco sacro?

Non io porrò dei limiti alla Misericordia dell'alto: ho sempre creduto che Dio crea con proporzioni «oceaniche». Ma fra i popoli che si sgozzano oggi Iddio non è se non nella invocazione, nel monopolio blasfemo che i mostri coronati fanno del suo Santo nome. Ho qui sul tavolino il primo volume della tua collezione da un paio di mesi: intonso. Il nome del Vajna mi suscita innanzi - per quanto egli meriti ogni rispetto per la Sua buona fede - l'immagine di una umanità primigenia. Difficilmente sormonterò le barriere che il pensiero di questo «anti-intellettualista» pone fra il mio abito mentale e il suo volume. Ma ho letta e riletta la tua prefazione: nobilissima, generosissima.

[...] <sup>21</sup>

### **Lettera di Umberto Zanotti-Bianco ad Alessandro Favero, Reggio Calabria, 19 marzo 1915**

Caro amico,

[...]

Io no, non posso ripetere con te che «non mi occupo di ciò che toccherà all'Italia» che «il conflitto europeo non mi distoglie un minuto più del necessario dall'attendere al mio lavoro quotidiano» - ho troppo violentemente sofferto per non sentirmi anzi serrare l'anima leggendo questa tua confessione. Ho fatto della crisi generale una mia propria crisi interiore cercando di comprendere le colpe che ci hanno condotto allo stato odierno chiedendo a Dio d'illuminarmi nelle mie decisioni affinché ogni mio passo sia verso la giustizia.

<sup>21</sup> Pubblicato in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, cit., p. 415-416.



[...]

Se l'Italia allo scoppio della guerra, di fronte alla violazione del Belgio avesse potuto denunciare il trattato della Triplice, avrebbe fatto un atto eroico che avrebbe avuto un'efficacia morale altissima. Non l'ha potuto perché impreparata *militarmente*. Ma la sua guerra, pur avendo perduto l'aureola, non cessa per questo di essere santa. Quest'uragano spazza dal mondo ingiustizie ch'hanno fatto soffrire per anni, per secoli dei popoli innocenti: non può un popolo civile ritrarsi dall'arena *neutrale*. La lega dei neutri non ha senso: giacché il suo programma di rifacimento della carta europea in base ai diritti nazionali non può *a priori* essere approvato dagli Imperi Centrali. Nella domanda è implicito *il rifiuto*: nel rifiuto *la guerra*.

[...]

Io sono convinto che la guerra si farà e fra non molto. Sono pronto a diventare anch'io unità e partire per la frontiera. Quando vedo uomini come Arrigo Botto, come Franchetti che si offrono per combattere sentendo tutta la tragicità di quest'ora, non oso neppure dire a me stesso: potresti far altro e con miglior fortuna... In quest'ora l'Italia, la causa del *diritto*, della *giustizia*, hanno bisogno di vite umane. Amo troppo poco quest'esistenza per stimare, offrendo la mia, di far cosa grande - amo però troppo la *verità*, per non essere *sicuro*, facendo così, di fare il mio dovere.<sup>22</sup>

### **Lettera di Alessandro Favero a Umberto Zanotti-Bianco, Vistrorio Canavese, 14 settembre 1915**

[...]

Tu accusi la forza religiosa «di esser rimasta inerte di fronte a questo lungo martirio». È vero solo in un certo senso. Ma di chi è la colpa? E quale ad ogni modo avrebbe dovuta essere secondo te l'esplicazione pratica della sua attività?

Per dei cristiani io non concepisco altro se non il gesto di rifiutarsi alle armi. Ma avrei voluto vedere a questo punto il «patriottismo». Che cosa avrebbe fatto? E la colpa dell'impotenza della forza religiosa - a parte le gravi deficienze interne delle Chiese: debolezza e pusillanimità dei pastori e del gregge - non deriva anche dalla predicazione cinquantenaria dei «diritti dello Stato»; dalla «divinizzazione dello Stato»; dall'indebolimento del prestigio della Chiesa tentato in tutti i modi? Guardiamo le nostre mani. Sono esse nette? La Chiesa se ebbe una forza in passato, questa forza la ebbe dalla sua cattolicità non solo dottrinale, ma pratica; in quanto era (ed è e tornerà ad esserlo in avvenire) e si sovrapponeva come società universale sui gruppi collettivi particolari. Che cosa non si è tentato dalle monarchie assolute in poi per spezzare questa universalità? E in Italia che cosa non ha fatto il potere

<sup>22</sup> Fondo Favero 87, pubblicato in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, cit., p. 420-422.

civile per abbassarla al livello di una qualsiasi «società commerciale» d'una qualsiasi «associazione»? «Libera Chiesa in Stato sovrano» ecco l'ultima bestialissima tappa del brutale cammino. E poi si rimprovera alla Chiesa di non aver fatto. Oh! Buon Dio! Ma se alla Chiesa avete tolto ogni libertà di muoversi; se avete frapposto inciampi al suo andare; l'avete vessata in tutti i modi; l'avete tenuta d'occhio, sospettata, vilipesa!

E poi non è vero che la Chiesa non abbia fatto nulla. Se le Chiese delle singole nazioni realizzano, come ha ben detto un mio santo amico, uno scisma pratico, ognuna invocando per la propria terra la vittoria, ognuna confondendo la causa del proprio paese colla causa della giustizia e della verità, il Papato (oggi comprendo la saggezza del Concilio Vaticano che altra volta disconobbi: *poenitet me peccasse, cupio emendare quod feci*) ha tenuto una linea di condotta quale umanamente non si poteva augurare migliore.

Ha invocato la pace, augurata la tregua, favorito lo scambio dei prigionieri, riconosciuto il torto dove esso era (la violazione del Belgio), rifiutato di erigersi a maestro là dove finivano i limiti della sua alta competenza, non si è aggiogato al carro di nessuna potenza dei due gruppi. Ha chiamato la guerra col solo nome che gli parve convenirle:

«Disonore d'Europa».

Eppure c'è chi dubita della sincerità degli atti di Benedetto XV; chi cerca di scoprire sotto l'apparenza del Suo procedere subdole recondite mire di temporali riconquiste.

Anche tu dici: «Ah! quanto sarebbe più ascoltata, quanto più luce darebbe la parola di Roma se la sua azione di ieri potesse dar testimonianza della sua sincerità profonda!». Che cosa volete dire con questo? E che cosa vorreste dal Papa? Parlate.

E tu, per es., che hai occasione di recarti spesso a Roma, perché non hai mai pensato di chiedere di essere ricevuto dal Pontefice e di aprirgli l'animo tuo. Io ti eccito a farlo. Mazzini ha ben scritto a Pio IX!<sup>23</sup>

### **Lettera di Eligio Cacciaguerra<sup>24</sup> ad Alessandro Favero, Cesena, 16 febbraio 1915**

Mio caro Favero,

non mi sono mai sentito tanto unito a Lei come in questo momento per me oltremodo doloroso. Rispetto e in un certo senso ammiro il Suo carattere e la

<sup>23</sup> Pubblicato in U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918*, cit., p. 448-449.

<sup>24</sup> Eligio Cacciaguerra (1878-1918). Avvocato, formatosi inizialmente in Seminario, fu l'anima della Lega democratico-cristiana italiana nata nel 1911 da una scissione della murriana Lega democratica nazionale e del suo organo «L'Azione». Si orientò di fronte alla guerra su posizioni di interventismo democratico.

Sua forza: credo che per Lei sia stato uno strappo violento dell'anima questa ripulsa che taglia l'unione e il tramite d'unione con tante speranze. Ebbene mio caro, separiamoci e restiamo uniti nella carità di Nostro Signore.

Io credo dovere di coscienza continuare la linea direttiva vista, controllata e concordata con altri amici miei coi quali ho in comune questo lavoro tremendo e, per me, troppo grave. Sento anche io le riluttanze della carne e del sangue ad affrontare le responsabilità dello strazio e del pericolo abissale di una guerra come è quella che affronteremo. Ma sento che non devo sfuggire al cimento e alla responsabilità: Le giuro che questo dovere mi pesa e mi tormenta con l'amarezza di un sacrificio cruento. Ah! se fosse possibile di allontanare il calice amaro! Ah! la pace operosa, onesta, pura, abbracciata alla giustizia pia del lavoro! Anch'io la sento e la rimpiango in questi giorni di rinascite primavera e di speranze rigerminanti della natura e della vita.

Ma non è in nostro potere e d'attorno infuria il temporale che assale anche la nostra terra e la nostra storia: dobbiamo in uno sforzo supremo, appellando a Dio e agli spiriti grandi della nostra tradizione, ricercare e raccogliere e rafforzare tutte le nostre energie e correre alla difesa e allo scontro.

Mio caro Favero, la vita è così: è tragica, è angosciosa e sparsa di sangue e di martirio. Noi non dobbiamo martirizzare ma affrontare il martirio Io lo comprendo che tu (lasciami usare questa confidenza fraterna nell'ora della separazione!) sei pronto a versare il tuo sangue pur di non offendere qualcuno: ma tu non comprendi come per la nostra umanità peccatrice che ci circonda questo sia un sogno impensabile: questa gente non vuole il sacrificio, non vuole i rischi di una guerra perché vuol continuare la solita vita di peccato, di viltà e di inerzia che tutti deploriamo. E tu, ingenuo e sant'uomo, non vedi la speculazione di gente bassa e astuta («La Stampa» e Giolitti e tutti i consoci) su questa viltà e su questa debolezza.

Io son lontanissimo dall'aver alcuna influenza nel governo, ma se vi fossi, l'intuizione che ho - per quel che so - è questa, che l'Italia deve fare ogni sforzo per mostrarsi capace di liberarsi dai ceppi della Triplice col suo medievalismo corrotto e col suo militarismo e industrialismo corrompitori e falsi.

Se l'Italia rifugge per debolezza dall'affrontare la guerra non avrà neppure la forza morale e l'influenza per porsi a capo di una Lega di Stati Neutrali, e nell'avvenire l'aver sfuggito una prova - se sfuggirà per colpa e per viltà (in questo è tra me e Lei il dissenso) - le sarà occasione di incappare in altri pericoli e di approfondire la sua viltà e la sua debolezza. Allora i trafficanti, gli speculatori e gli egoisti pulluleranno per ogni dove e per ogni occasione. L'esperienza che ho della vita mi dice questo in modo chiarissimo.

Quanto agli orrori della guerra, di cui parla la Sua lettera penultima e della quale ricorda un episodio che fa terrore, non è cosa nuova che sono tali da far raccapriccio. Ma non è un continuo raccapriccio a cui dobbiamo assuefarci per la vergogna che dilaga nelle famiglie e nella società? Crede Lei che lo

stupro e la violazione delle anime e degli innocenti non avvengano tutto il giorno? E non sa che la guerra può farsi e affrontarsi con animo dolorosamente puro come quello di Giovanna d'Arco, di S. Genoveffa, di San Luigi Re e di innumerevoli altri?

Se dei pagani e delle bestie umane fanno quel che han fatto a quelle povere sante suore, non vuol dire che dei cristiani non possano fare il loro dovere eroicamente colle armi senza offendere la coscienza d'alcuno!

[...]

Eligio Cacciaguerra<sup>25</sup>

### **Lettera di Alessandro Favero a Maria Vajna de Pava<sup>26</sup>, Torino, 14 aprile del 1916**

Eletta Signora, la Sua lettera è per me il miglior dono di questa infelicissima Pasqua. E ne la ringrazio con vivo calore. [...]

Non mi è difficile accusarmi, ed Ella è ben degna di vedersi ricambiare le Sue parole di cristiana libertà con queste altre di umile confidenza.

Sarò stato duro; avrò scompagnata la verità dalla carità; avrò ferito i miei fratelli e sulla piaga avrò posto sale e fuoco invece di olio e balsamo. Lo so: delle barriere sono state innalzate, dei solchi sono stati scavati. Mi sono allontanato da molti e ho allontanato molti da me.

Ma avrei mai fatto tutto ciò, ove non si fosse trattato dei “principii”? Avrei levato la mia povera voce in tono di inflessibilità, assumendomi un carico a cui la natura schiva repugnava, se non avessi fermamente creduto che qualcosa di più sacro degli affetti e dei legami più intimi era irremissibilmente compromesso?

Ciò che ho fatto lo feci perché mi parve che si compiesse attorno a me, dalle mani che io aveva strette, un grave tradimento o, dirò meglio, - poiché la dirittura morale delle persone non fu e non è da me posta in dubbio - traviamiento della dottrina cristiana, perché scorsi che si ponevano, per una confusione di sentimenti e di idee, idoli al posto di Dio, perché sento che si è fatta una immistione tale di eterno e di caduco da sostituire per molti anni l'essenziale al contingente, che è il modo migliore per arrestare il progresso morale, cioè religioso dell'umanità.

<sup>25</sup> Fondo Favero 24, pubblicato in A. Zussini, *I savonaroliani e la polemica Cacciaguerra*, in AA. VV., *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana*, Atti del Convegno di Cesena del 3-4 novembre 1978, I, Cinque Lune, Roma 1982, pp. 251-252.

<sup>26</sup> Eugenio Vajna de Pava (1888-1915). Figlio di un feldmaresciallo ungherese che aveva abbandonato la moglie, studiò presso i barnabiti a Firenze. Interventista e ufficiale degli alpini morì in una azione di guerra e fu considerato il primo martire della democrazia cristiana autonoma.

E mi drizzai con tanto maggior empito quanto più grande, per le vie del sentimento, scorgeva il pericolo per me stesso di cedere a ciò che sedusse gli amici. Sono cose che non si dicono se non a chi è ben alto nella nostra stima, e credo di darle con questa altra confessione la più fervida prova di devozione che per me si possa.

Non avrei posto tanto accanimento nell'asserire ciò che il mio intelletto e la mia coscienza di studioso e l'onestà scientifica nell'esegesi del pensiero cristiano - delle sorgenti evangeliche ed apostoliche soprattutto - mi facevano scorgere come sola espressione verace della lettera e dello spirito della parola di Nostro Signore, se non si fosse trattato di far trionfare la verità contro e sopra di me.

Ah! la parola che Gesù disse al suo notturno visitatore: "bisogna rinascere una seconda volta"; come io debbo averla del continuo dinanzi a me! Più che non paia, l'uomo antico è in me coi sentimenti profondi della natura primigenia, colle native tendenze, colle sue intatte energie. Quando la guerra scoppiò io fui gettato nello strazio più profondo dell'essere. Cozzarono per più di un mese in me le "cose antiche e le cose nuove". Ho subito il fascino malioso delle occulte tendenze istintive e in un pomeriggio del giugno, cantando il popolo con la sua gran voce le canzoni del Risorgimento sotto le verdi ombre degli alberi nel giardino reale, ho trascorso le ore della mia vera agonia.

Ma nel non aver ceduto all'incanto è la più bella vittoria della mia vita, e se dai miei giorni oscuri una testimonianza di lunga portata verso la divina persona di Cristo merita di essere riguardata con onore, non desidero sia altra che questa.

Ora se, a guerra finita, si potesse dire che tutto è finito; che nessuna eco dei giorni terribili sorgerà, neanche sotto forma di ricordo, a turbare le anime; che ciò che fu è un sogno, eletta signora ed amica, ma sarebbe in ginocchio che io mi porrei dinanzi a coloro che si reputano offesi da me e che io voglio senz'altro ammettere di aver offesi, per chiedere loro perdono delle dure parole e degli alti scortesismi. E che gioia per me di pormi ultimo e minimo al loro seguito per aiutarli nel loro lavoro, non fosse che con l'ausilio della mia preghiera!

Ma ciò non è possibile. Occorrerebbe, perché tutto sia detto, che io facessi agli amici il grave, ingiurioso torto di crederli capaci di aver giuocato per incoscienza o diletterantismo sulle vite dei loro fratelli. Ma come, essi potrebbero aver voluto queste giornate infamanti, dalle quali la civiltà cristiana riceve l'onta più grande, così semplicemente per una vuota fantasia, per un capriccio, per fatuità velata di patriottismo? No. No.

Sarebbero i più abietti e spregevoli esseri di tutto il creato. Invece i nostri amici sono dei persuasi e dei generosi. Ella sa meglio di me il nobile fuoco che portò Eugenio sui diruti canaloni del Monte Nero.

E Cacciaguerra e Donati e molti altri con loro vollero la guerra d'Italia

perché la credettero necessaria.

Hanno fatto assurgere il concetto di patria ad una dignità matematica, anzi più ancora ad una dignità religiosa. Io sono ben lieto di rendere questa testimonianza alla loro persuasione. Han creduto che occorreva salvare la giustizia, la libertà, l'avvenire. Non han voluto la guerra se non perché ne hanno sperato un bene immenso per i venturi mediante la soluzione di molti problemi politici, l'assetto delle nazionalità.

Io posso compiangervi per il loro errore logico, per la sbagliata visione, per la miscela di elementi opposti che han dovuto fare onde giungere ad essa, per aver potuto credere ancora, nel secolo nostro, che si potesse porre la forza a servizio del diritto, evitare lo scoglio additato dal Vangelo (*mensura qua mensura veritas, mensurabimini; qui gladio ferit gladio perit*); ma debbo inchinarmi alla loro illusione perché pura, disinteressata, e, per tante ragioni, degna, se non di simpatia, di rispetto. E debbo riconoscerli tra i più leali miei e nostri avversari.

Sì, avversari. Non c'è più via di scampo. A meno che essi convertano noi o noi loro. Messa da parte questa ipotesi è tra di noi che si combatterà, a guerra finita.

Non dicono oggi colle parole di Eugenio che “chi tornerà dalla tempesta di ferro e di fuoco sarà padrone dei destini d'Italia?”. Orbene noi questo sentiamo di dover impedire a qualunque costo. Noi non vogliamo che fra vent'anni si torni da capo. E Dio affida a noi la nuova generazione perché la liberiamo con la libertà con cui Cristo ci ha liberati. E' una tremenda missione perché ci toccherà di abbattere tante cose, care anche a noi. Ma il cristianesimo è sorto per questo. La sua ragion d'essere qui sta. Per questo Cristo è morto in croce. E se il paganesimo tenta di rinascere - paganesimo e tutto ciò che mette l'uomo e la terra al posto di Dio - e per trionfare si riveste di forme cristiane, noi dobbiamo gridare alla profanazione e opporci al tentativo, chiedendo al Padre, se sia necessario, la forza di morire sull'esempio del nostro Divino Modello [...]

Ma poiché si tratta dell'onore di Dio, io darò alla battaglia tutto ciò che ho, tutto ciò che posso e ancora - Egli lo voglia! - come Francesco di Assisi “più di ciò che posso”. E se occorrerà conserverò questo abito di fatica e di servitù che tanto mi ripugna.

E dopo questo, non mi rimane che di perdonarmi se parole così auguste sono uscite da labbra tanto miserabili e ricambiarle in Cristo, l'augurio della letizia pasquale.<sup>27</sup>

**Lettera di Francesco Ruffini ad Alessandro Favero, Torino, 12 settembre 1926**

<sup>27</sup> Pubblicato in A. Zussini, *Pacifismo teologico canavesano*, in *Almanacco Piemontese di vita e cultura 1994*, Andrea Viglongo e C. Editori, Torino 1993, pp. 65-67.

Caro Favero,

troppo onore Lei mi vuole fare. Io ne La ringrazio, sia per la comprensione profonda ed affettuosa che Lei mi dimostra, sia per il ricordo amichevole di cui questo suo scritto mi è nuovo testimonio.

Però vorrei che Ella attenuasse alcune frasi, specie ove tocca della politica. Non vorrei che Ella si tirasse addosso delle male parole, come ad altri già è successo.

Per domenica è proprio impossibile! E me ne duole più che mai. Si sarebbe magari discorso con Lei dei nostri cari studi.

Mi voglia bene e mi creda sempre suo aff.

F. Ruffini<sup>28</sup>

**Lettera di Gaetano De Sanctis ai “Buoni amici del Savonarola”, Torino, 3 novembre 1915**

Miei buoni amici del “Savonarola”,

Spedisco insieme con questa mia l'importo dei due abbonamenti al loro giornale, uno per mia moglie, uno per me.

Soltanto, nel fare l'invio bisogna che aggiunga due parole. Perché abbonamento vuol dire in questi casi adesione. Ma l'adesione mia non può essere pienissima.

Certo come cristiano io vedo con piacere che c'è ancora chi non vuol partecipare alla propaganda dell'odio; come storico lodo chi non accetta sulla storia d'Italia e d'Europa alcune menzogne convenzionali che paiono divenute più intangibili di qualsiasi dogma; come scrittore trovo leggendo il loro giornale un po' di riposo dalla nausea che mi desta l'inondazione della

<sup>28</sup> Busta intestata “Senato del Regno”; allegata bozza di articolo. Fondo Favero 74.

Una lunga amicizia (nei limiti allora consentiti fra maestro e allievo) legò i canavesani Francesco Ruffini (1863-1934) e Alessandro Favero. All'insigne giurista e storico, a lui affine soprattutto nell'appassionata attenzione alla libertà religiosa, Favero aveva dedicato l'articolo *In più spirabil aere* (conservato in bozza con questa lettera) ispirato da una comunicazione di Ruffini alla torinese Accademia delle Scienze del 28 marzo 1926. Il tema da lui trattato era *Natura e grazia, libero arbitrio e predestinazione secondo la dottrina giansenista*, poi pubblicato negli Atti dell'Accademia lo stesso anno. Alcuni passi dell'articolo avevano preoccupato il senatore: “L'attivismo contingentistico che è di moda, che figlia a fasci scolari a Sorel e che trova di buon gusto *exalter le bon sens borné, le réalisme violent*”. E l'altro: “Ma dietro il cavaliere *sedet altra cura*: E nelle ore in cui l'ambascia dell'avvenire soffia sull'umanità, i popoli non vanno a chiedere ispirazione e consiglio agli empirici della storia”. Però, due mesi dopo, il 20 novembre, l'apparentemente cauto Ruffini pronunciò in Senato la sua dura allocuzione *In difesa del partito liberale* di cui inviò copia (stampata dalla Tipografia del Senato) al giovane amico.

retorica e delle frasi fatte; e infine come uomo che non è avvezzo a mutare bandiera al mutare del vento vedo con piacere che, dopo aver detto coraggiosamente il loro pensiero, gli scrittori del “Savonarola” non si son messi in tasca il loro *paschale praeconium* per ricavarlo fuori quando torni a soffiare il vento pacifista.

Tutto ciò sta bene, e fin qui l'approvazione mia per poco che valga, è incondizionata.

Quel che mi piace meno è il titolo e certi atteggiamenti verbali: titolo e atteggiamenti che, poi, importerebbero pochissimo se non mi paressero segno di certi atteggiamenti spirituali che forse San Francesco non avrebbe in tutto approvato.

Ora io non sono degno di predicare a loro l'ideale francescano; perché troppo ho coscienza d'averlo dimenticato io stesso nella pratica della vita.

Ma se cercassimo tutti di ricordarcene un poco di più?

Se lasciassimo divampare, più vivo e purificatore, il fuoco della carità?

Mi credano intanto il loro amico e fratello G. D. S.<sup>29</sup>

<sup>29</sup> Pubblicato in S. Accame, *Critica storica e modernismo di Gaetano De Sanctis*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, XXV (1971), p. 485. La lettera non è conservata nel Fondo Favero, ma ci è parso opportuno pubblicarla perché testimonianza dell'eco non marginale suscitato da questi pacifisti. Scriveva all'inizio del 1915, a padre Semeria, l'illustre storico di Roma e della Grecia Gaetano De Sanctis (1870-1957): “Se io ero avverso già alla guerra, ora la mia avversione è cresciuta a mille doppi”: La lettera agli “Amici del Savonarola” ne è conferma. De Sanctis, attivo nel PPI e promotore dell'impegno culturale dei cattolici, fu uno dei pochi professori allontanati dalla cattedra nel 1931 per non aver giurato fedeltà al regime.